

Le promesse mancate di Sharon

ALON ALTARAS

I giorni prima del capodanno ebraico (15 settembre) sono per ciascun ebreo il momento per riflettere sui peccati, le mancanze, i torti commessi. Anche il primo ministro israeliano è parte di questa comunità e deve valutare le cose fatte - o meglio le non fatte. Il famoso piano del ritiro dalla Striscia di Gaza e da alcune parti della Giudea e Samaria è un passo importante, che però non viene portato avanti da Ariel Sharon, ma anzi fu bocciato dal suo partito con un referendum poco democratico. La proposta del primo ministro non ha avuto l'appoggio del Likud e si tratta - è doveroso sottolinearlo - non di un piano di pace, bensì di un ritiro unilaterale.

Quando il primo ministro promette che il ritiro avrà luogo agli inizi del 2005, dobbiamo ricordare che fu lui a dire, almeno tre volte quest'anno, che chi dei 6.000 coloni della Striscia (non 800.000 come riportato da Repubblica il 1 settembre) vorrà lasciare la sua casa prima del ritiro, potrà trattare subito per un indennizzo con il governo. Chi ha tentato di farlo, però, non ha trovato nessun interlocutore governativo e ha scoperto che il governo non ha preparato alcun piano di risarcimento.

Negli ultimi mesi Sharon e il ministro della Difesa Mofaz hanno promesso ad americani, europei ed egiziani di smantellare nuove colonie illegali, consistenti in due o tre prefabbricati posizionati durante la notte in posti che creano disagio ai palestinesi. Le colonie sono rima-

ste a loro posto e a giustificazione di ciò il ministro della Difesa risponde di non aver smantellato questi avamposti perché sta ancora aspettando le foto satellitari per capirne meglio l'ubicazione. Se non bastassero le sopraddette promesse mancate, che grande danno reca alla credibilità internazionale di Israele, si deve aggiungere la questione del

muro. Un anno fa Ariel Sharon era contrario, diceva che non serviva. Sono passati i mesi, si sono succeduti gli attentati, Sharon e il suo staff hanno cambiato idea, scegliendo in fretta un tracciato che non si basa sui confini del '67, riconosciuti da Occidente, Russia e Cina, e anche - elemento di non poca importanza - dai paesi arabi moderati. Il tracciato

scelto da Sharon prendeva forma dalle dure reazioni dei coloni diventando un compromesso fra le istanze della destra israeliana e quelle per la sicurezza di Israele. Alla vigilia del capodanno è opportuno riconoscere che il progetto del muro non proviene da Sharon e dal Likud: già due anni fa lo scrittore A. B. Yehoshua parlava della necessità di sepa-

rare i due popoli per un periodo di tempo, ipotizzando un muro sui confini del '67.

Il tracciato di Sharon è stato bocciato due volte: una dalla Corte Suprema israeliana (che ha riconosciuto la necessità difensiva, ma ha criticato la sofferenza che l'attuale muro crea a migliaia di palestinesi) e una dal Tribunale dell'Aja. In

entrambi i casi Sharon ha assicurato di prendere in considerazione le decisioni espresse dai due prestigiosi organi, ma ad oggi nulla è stato fatto. Questa esitazione ha contribuito, a mio avviso, ad alimentare nella leadership dei coloni la convinzione che con minacce e violenza essi possono bloccare il ritiro e modificare il muro.

Trovandosi in una posizione di estrema debolezza dentro il suo partito, un mese fa Sharon ha tentato di usare il vecchio trucco di ogni primo ministro israeliano in difficoltà: il governo di unità nazionale (che non ha mai portato ad accordi di pace e trattative serie).

L'attentato del 31 agosto sarà certamente portato dal governo come prova della inaffidabilità dell'Autorità Palestinese e usato per convincere le opinioni pubbliche israeliane e americane, alla vigilia delle elezioni presidenziali. Da anni Ariel Sharon non conduce trattative serie con un primo ministro palestinese e nega autorevolmente alla giovane leadership palestinese che pure esiste: Mohammed Dahlan, Seri Nusseiba e Gibril Rajagi.

Negli ultimi giorni, dopo la grande manifestazione contro il governo Sharon organizzata a Gerusalemme dai coloni, tornano in mente le contestazioni contro Rabin di dieci anni fa. Sharon può contare sull'appoggio della maggior parte della società israeliana se prenderà decisioni storiche. Un leader della sua età e della sua esperienza sa bene che decisioni dolorose possono migliorare il futuro di una nazione.

segue dalla prima

Capodanno per dirsi pace

Il concetto che ci viene trasmesso è che la storia, l'avventura umana, affonda le proprie radici nella nascita del mondo sensibile e nella comparsa della vita sulla Terra, con le sue varietà spaziali e temporali. È un concetto, questo, acquisito dalla cultura moderna, che potrà dissentire sulla conta degli anni, ma non sul criterio della scelta stessa.

Il Capodanno ebraico cade nel primo giorno del mese di Tishri, attorno all'autunno. Ma non è sempre stato così: ai tempi della Bibbia, questo mese era soltanto il sesto mese dell'anno e l'anno aveva inizio in Primavera, nel mese in cui si commemorava l'Esodo dall'Egitto e la liberazione dallo stato di schiavitù: dunque, un evento della storia ebraica. Ma almeno dai tempi dei re

maccabei (circa 160-63 av.E.V.) si parlava di ben quattro Capodanni: a Nissan il Capodanno dei re e dei pellegrinaggi, a Elul (5° mese) cadeva quello relativo alla decima dei bovini, a Tishri il Capodanno "degli anni" (come si celebra anche oggi), in Shevat (11° mese, secondo il computo biblico) il Capodanno degli alberi. È possibile che lo spostamento a Tishri sia collegato alla scadenza del digiuno espiatorio di Kippur, che cade il decimo giorno di questo mese. Secondo la tradizione, in questo giorno si viene giudicati per i peccati commessi durante l'anno, ma il giudizio comincia dieci giorni prima, dunque al primo del mese, per dare tempo all'uomo di riflettere, di pentirsi e di ripromettersi di non ricadere in futuro. La riflessione diventa così un processo, una specie di autocoscienza protratta nel tempo, non un semplice momento di rituale assolutorio. Si ricorda un antico dibattito fra Maestri, i quali si chiedevano se l'uomo, così tanto malvagio, avesse proprio meritato di essere creato. Dopo più di due anni i Maestri hanno concluso che egli in verità

non lo avrebbe meritato; ma che, essendo la sua creazione oramai un fatto compiuto, avrebbe dovuto farsi sempre un esame di coscienza.

Da quanto detto, appare evidente che il Capodanno ebraico non rappresenta la data di un giorno (e la festività propriamente detta ne copre due), ma avvia un periodo di dieci giorni, detti comunemente in italiano "giorni penitenziali" e in ebraico yamim noraim o "giorni temibili". Giorni in cui riconosciamo una dimensione verticale e una orizzontale del pentimento. Il digiuno del decimo giorno non ha un effetto assolutorio in sé e per sé, ma è necessario un pentimento sincero; e, per i torti commessi nei confronti dei propri simili, è necessaria una riappacificazione prima del digiuno stesso.

Così concepito, il Capodanno rappresenta una specie di programmazione etica per i mesi a venire, dunque un impegno solenne nei riguardi della propria coscienza, e del proprio comportamento sociale.

Amos Luzzatto

Sagome di Fulvio Abbate

L'IMBIANCHINO JASON

In uno scorcio di fine stagione che più brutto non si può, in un paesaggio di guerra, di ombre, di bugie, di silenzi di stato, di ceffi che imbrattano di croci celtiche un presidio dedicato a due ragazze genovesi, in un paesaggio che aggiunge banalità a dolore, ecco finalmente farsi avanti un eroe, o per lo meno qualcosa che fa pensare all'ingiustizia insieme alla ribellione e all'ironia. In verità, come hanno mostrato assai bene le foto, l'uomo piuttosto che avanzare sul piano inclinato della storia se ne stava fermo in cima a un cornicione. E non di un edificio qualsiasi. Quell'uomo infatti era appena riuscito a issarsi proprio accanto a uno dei più celebri e protetti balconi della storia e del mondo, il balcone di Buckingham Palace, la casa della regina Elisabetta, uno delle donne meno cordiali del pianeta terra. Quell'uomo ancora, come mostravano le foto e i filmati, se ne stava lì per protestare, insieme a uno striscione ben piazzato sul muro, contro una storia che c'entra con le liti private in famiglia ma forse riguarda anche

l'ennesima guerra che si combatte nel nostro tempo, la guerra fra marito e moglie quando ci vanno di mezzo i figli, i minori. Dunque, dicevamo, quell'uomo, a nome di un movimento per i diritti dei padri separati, se ne stava lì sul cornicione con le braccia esultanti al cielo, felice d'avercela fatta, felice d'aver fottuto i servizi di sicurezza della più celebre signora del Regno Unito, se ne stava appunto lì con addosso, per giunta, un abito da Batman, l'uomo pipistrello dei fumetti e dei film, il re di Gotham City, il succedaneo di Superman, ma comunque dal volto umano. Lui lì, vestito da Batman, e quegli altri, i poliziotti incazzati, tutt'intorno a cercare di buttarlo giù, farlo scendere, se non altro per mettere fine alla beffa che gli costerà, minimo minimo, una maxi-cazzata. L'eroe della settimana, oltre al travestimento da pipistrello, ha modo di mostrare delle generalità, un nome, Jason Hatch, e ancora una professione onesta, ottima per un film di Ken Loach, imbianchino, e un'età che fa venire subito in mente -

pensa un po' - Cristo, 33 anni. Ma cos'è che lo rende degno di figurare nell'albo degli eroi che hanno il potere di rendere meno avvilente e plumbeo lo spettacolo delle notizie che fioccano ultimamente dai giornali? Certo, c'è di mezzo il risvolto umano, c'è di mezzo il gesto estremo di un padre che rivuole il proprio figlio, ma non è questo comunque il fulcro luminoso principale della storia. Ciò che rende meravigliosamente fosforescente l'avventura dell'imbianchino Jason è il momento situazionista dell'impresa: vederlo lì, immobile sul cornicione alla faccia dei poliziotti, vederlo ancora lì (ha resistito ben 6 ore, quanto basta perché i turisti ignari potessero metterlo dentro le kodach ricordo e magari applaudirlo al posto del cambio della guardia) con la tuta di Batman somigliava assai tanto a un'irruzione dell'infanzia e del gioco nella miseria della comunicazione che scandisce queste settimane, un gesto liberatorio che allontana lo sguardo sia dalla cupezza dei video degli integralisti islamici sia dalla tetra sorriso meccanico dei teorici della guerra preventiva. Per queste ragioni l'imbianchino che protesta in nome dei figli contesi è un nostro vero e impagabile eroe.

f.abbate@tiscali.it

Maramotti



segue dalla prima

Cronache di un mondo mediocre

Ma la posta in gioco in America avrà ripercussioni in Europa: certamente in Gran Bretagna, dove la dottrina Bush è stata sposata da Blair, ma dove per paradosso il calo di popolarità di quest'ultimo potrebbe portare addirittura i conservatori verso idee multilaterali; certamente in Russia, dove si avvertono prime timide reazioni al centralismo di Putin; certamente in Europa, dove il nuovo assetto a 25 membri cambierà i ruoli sullo scacchiere internazionale. Anche l'Italia si avvia a sca-

denze importanti, e forse decisive. Fra 2005 e 2006 si svolgeranno elezioni che cambieranno la collocazione del nostro Paese, e che comunque vadano a finire provocheranno sussulti materiali e ideali. Eppure, la sensazione più diffusa nella popolazione (da noi come altrove) è quella di una triste indifferenza. Non si avvertono segnali di entusiasmo nemmeno fra i diretti interessati ai programmi di cambiamento, figuriamoci fra la gente normale.

Le spiegazioni possono essere molte, e concomitanti. Quella più generale tocca l'«aria del tempo». Il terrorismo internazionale è riuscito in una operazione terribile, che non consiste solo nella creazione di un clima di insicurezza e di pericolo (a questo, per quan-

to cinica e assurda sia l'affermazione, in fondo ci si abitua, e si giunge a convivere). Consiste, piuttosto, nel trasferimento dell'impressione di caos dai luoghi naturalmente «fragili» in cui esso nasce (frontiere contese, sottosviluppo, corruzione diffusa, conflitti etnici e sociali) a quelli che credevamo indenni, i nostri. D'altronde, tutte le certezze di un tempo nella potenza delle democrazie occidentali vengono oggi messe in dubbio: la stabilità economica, il welfare, la libertà di espressione e comunicazione, la pace, la tolleranza, la giustizia, la libera circolazione di uomini, merci e idee. Il terrorismo sembra influire sui prezzi, sull'occupazione, sulle politiche locali ancor più che su quelle internazionali, sulle religioni, sui valori condivi-

si, perfino sullo sport. Di qui, la seconda spiegazione: il sentimento di una mancanza di difese contro la crisi, e la diffusione di un sempre più consistente pessimismo di massa. A tutto questo, però, occorre aggiungere una terza considerazione. Le crisi - anche quelle valoriali - non sono una novità di oggi; sono un fenomeno ciclico di qualunque società. A chi è sempre spettato il compito di risolvere, da che mondo è mondo, e indipendentemente dai tipi di regime vigenti? La risposta è una sola: alla politica. Alla politica spetta il dovere dell'analisi delle visioni del mondo esistenti, e dell'elaborazione di nuove, quando quelle in auge mostrano i loro limiti oggettivi. Con tutta franchezza: non pare questa la congiuntura attuale,

perché le classi dirigenti al vertice nel mondo occidentale non sembrano affatto all'altezza della situazione. Si direbbe, anzi, che per la prima volta nella storia del pianeta i mediocri di tutto il mondo si siano uniti in un colossale progetto di regressione. Provate a rispondere alla classica domanda dei «president makers» americani, i creativi delle grandi campagne elettorali: comprereste una macchina usata da Bush e Kerry? Mah... E a quella medesima domanda, declinata negli altri paesi occidentali, la risposta sarebbe identica.

In Italia, poi, c'è perfino un'aggravante. Il sistema bipolare non viene affatto governato mediante bipolarismo delle idee, ma attraverso alleanze tattiche, che mostrano un grado di conflit-

tualità interno esasperato ed esasperante. Il paradosso maggiore, da noi, è che le persone provano un senso della coalizione (di destra o di sinistra) nettamente superiore a quello dei loro rappresentanti. E il risultato è l'insoddisfazione e l'insoddisfazione, il distacco e la sfiducia, e un eventuale impegno solo per tematiche estremamente circoscritte, locali, al limite dell'egoismo sociale. L'entusiasmo - che, secondo l'antica definizione del filosofo Immanuel Kant - è la reazione euforica a distanza rispetto ai mutamenti ideali proposti da qualcuno o da qualcosa (lui si riferiva alla Rivoluzione Francese e al fatto che a Praga come a Milano come a Stoccolma si scendesse in piazza come a Parigi, senza che vi fossero contatti diretti fra quei luo-

ghi) oggi non ha ragion d'essere. Mutamenti ideali non se ne vedono, perché nessuno parla di valori e programmi. Spinte al cambiamento nemmeno, perché la classe dirigente non dialoga coi propri elettori, perché non interpreta i bisogni popolari più urgenti, e perché non è in grado di farci scoprire ciò che ancora non sapevamo dei nostri desideri. Così, nel mondo occidentale si vive in una atmosfera di rassegnata attesa del nulla, pur essendo spettatori di una scena nella quale i cambiamenti, come si è detto, ci saranno. Ma il problema, infatti, è quei cambiamenti riguarderanno anche noi in prima persona, o dobbiamo solo pensare a come sopravvivere?

Omar Calabrese



cara unità...

Lavorare stanca

Daniele Baldisserrì

Riflettendo sul dibattito relativo ai trentenni sviluppatosi in queste settimane uno dei dati che mi ha colpito riguarda i partecipanti, quasi tutti dirigenti Ds. A costoro vorrei porre una domanda: qual è il mestiere dei vostri padri? Un capitolo di un rapporto Cnel di qualche anno fa era dedicato alla mobilità intergenerazionale e in base ad esso i figli di famiglie agiate mantenevano una probabilità pari al 41% di confermare il primato dei genitori ed il 12% di cadere nell'ultima fascia sociale; di contro, i figli di genitori appartenenti a quest'ultima fascia avevano il 48% di rimanervi. La storia dei miei genitori penso sia molto rappresentativa: nati durante la guerra da famiglie contadine povere, hanno lasciato la scuola dopo la licenza elementare per continuare l'attività dei genitori fin quando l'avvio del miracolo economico ha consentito la loro mutazione in operai. Possono dire di avercela fatta. Sono in pensione, posseggono una casa loro, un piccolo pezzo di terra (perché è difficile perdere il legame con la terra), hanno dato un'alta istruzione ai figli. E quest'ultimi? Sono insoddisfatti perché l'istruzione ha generato ambizioni ormai frustrate dallo stabile

arruolamento nelle file dell'esercito dei sottoccupati, paradosso di un paese con pochi laureati mentre quelli che lo sono faticano a trovare lavoro. Sono stufo di aspettare. Che cosa? Forse l'occasione della vita, sotto forma magari di un lavoro nel quale affermare le proprie capacità. Ricordo una scena di un film, "L'uomo in più" di Sorrentino, nel quale un vecchio allenatore si rivolge all'allievo incapace di ottenere un ingaggio: "In questa stronza vita prima o poi qualche cosa accade", "Sarà, ma a me non succede mai niente", gli risponde il disoccupato. È solo l'incapacità di sfruttare le occasioni o la semplice sfortuna? Fatto sta, che pur di guadagnare, accettano qualunque tipo di occupazione in grado di assicurare una difficile indipendenza e uscir di casa.

Niente vittimismo, la voglia di contare rimane ma attraverso quali canali? Alla soglia dei trent'anni sentirsi protagonisti per la prima volta di grandi battaglie politiche, prima quella per la difesa dell'art.18 a Roma il 23 marzo '02, successivamente quella per la pace ancora a Roma il 15 febbraio '03, per poi assistere delusi all'accettazione da parte di Cofferati di una carica da sindaco e alle divisioni del centro sinistra in parlamento sulla guerra. C'è inoltre un altro problema, quello del tempo che manca: ricordo un bellissimo articolo di Ingrao che criticava la definizione di «tempi morti». Non manca chi parla della fine del lavoro ma la fabbrica per molti rimane l'unica

realtà e lì di tempi morti davvero non ce ne sono. La fabbrica continua a prosciugare gli entusiasmi e quando si torna a casa di voglia di partecipare ne rimane pochina. Figurarsi di assistere al balletto Rutelli-Prodì! Quando un giovane come me deve rivolgersi al vecchio Ingrao per avere un'iniezione di fiducia, qualcosa non va. Una mia amica dice che vivo nel passato e forse un po' è vero perché ho cominciato un mio personale cammino di ricerca volto a trovare nella storia le radici necessarie a guardare al futuro. Così, ora, l'unica tessera che ho, è dell'Anpi. È pure un cammino fisico: per la prima volta l'anno scorso sono stato a Bologna il 2 di agosto per ascoltare le parole inflessibili di Bolognesi; ad agosto sono stato in Argentina e un giovedì mi sono recato in piazza de Mayo per essere, almeno per una volta, accanto alle Madres. In questo cammino devo infatti trovare ciò di cui sento attualmente più bisogno e cioè modelli di intransigenza morale assoluta, perché non solo mi sono stufo di aspettare, ma anche dei compromessi. Questo è anche uno dei motivi per i quali mi piace L'Unità di oggi: posso trovarvi, per esempio, gli interventi di Ovadia e quelli di Stajano, uno che ha scritto: «ho pubblicato tutti i miei libri da Einaudi... preferisco scrivere sui muri piuttosto di pubblicare libri nella Einaudi di Berlusconi».

Che il problema dei giovani sia forse riassumibile da quanto affermato da Don Ciotti in un suo intervento televisivo,

«I giovani non dovrebbero essere il nostro futuro, ma il nostro presente»? Altro punto interrogativo, più che mai sintomo di tempi d'incertezza.

Promesse rottamate

Alessandro Paganini

L'Italia non verserà (scadenza il 30 settembre) i cento milioni di euro promessi al Fondo globale per la lotta a Aids, tubercolosi e malaria. Il ministero dell'Economia ha fatto infatti tagliato anche il capitolo di spesa 2180: 180 milioni, che includono i cento del 2004 destinati al Fondo globale. Berlusconi, ex promotore del Fondo, rottama la promessa, e tanti saluti. Ma non disperiamo, una via d'uscita, c'è: investire la quota in azioni Mediaset (+50% di utili nel primo semestre 2004)! Ecco che in un anno raddoppio magicamente la quota, verso il dovuto, e mantengo il taglio. Anzi, perché non investiamo in Mediaset tutto il bilancio dello Stato? Silvio, oh Illuminato, perché non ci hai pensato prima?!

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**